

La palude sanità



Iniziata l'inchiesta per la morte del tossicodipendente abbandonato su una barella nei corridoi del Policlinico I sanitari dell'Accettazione ora accusano gli infermieri Perizia calligrafica sulla firma nel registro di dimissioni

De Lorenzo: «Si fa scandalismo»

I testimoni insistono, i medici non hanno assistito il giovane

«Scandalismo e qualunquismo». L'indignazione per la morte del tossicodipendente Giovanni Silvestri al Policlinico di Roma, il ministro della Sanità, De Lorenzo, la chiama così. E sposa la tesi dei difensori del medico che si è rifiutato di intervenire: «E gli infermieri? Dovevano spingere la barella all'Accettazione». Dalle numerose testimonianze risulta con certezza che nessun sanitario è intervenuto.

CARLO FIORINI

ROMA. Non bastava protestare, implorare, chiedere al medico di uscire fuori per soccorrere Giovanni Silvestri, il tossicodipendente agonizzante, che aveva passato tutta la notte buttato su una barella di fronte alla porta dell'Accettazione del Policlinico. Perché gli infermieri non hanno spinto la barella fin dentro lo studio del medico? Non vorrei che si facesse dello scandalismo e del qualunquismo. È il ministro della Sanità De Lorenzo che parla. L'indignazione dell'opi-

direttore sanitario del Policlinico, per conoscere la versione ufficiale. Ha già letto i verbali della polizia con le testimonianze degli infermieri e delle persone che erano in attesa all'Accettazione. E su una cosa non ha dubbi. Da quelle carte emerge con chiarezza il rifiuto del dottor Antonello Rosa, che i primi giorni della prossima settimana, insieme al medico Iginio Genuini che era di turno con lui, sarà interrogato dal pm.

Prima il magistrato vuole stabilire le cause della morte di Silvestri, per sapere se era possibile salvarlo, e quindi ha nominato un perito, il dottor Carlo Colesanti che effettuerà l'autopsia. L'avvocato Massimo Bevere, difensore di Rosa e Genuini, entrambi raggiunti da un avviso di garanzia per concorso in omicidio colposo, morte o lesioni come conseguenza di altro delitto e omissione di soccorso, ha nominato un perito di parte, la dottoressa Adriana Di Corale.

Sui verbali delle denunce di cui il magistrato ha preso visione non c'è traccia del giallo della firma di Silvestri, che secondo i medici il tossicodipendente, dopo le prime cure, verso le 4, avrebbe messo sul registro rifiutando il ricovero. L'infermiere Franco Coppini ha detto davanti alle telecamere che aveva guardato il registro alle 9, e che quella firma non c'era. Sarebbe stata aggiunta successivamente. Ma nel verbale della sua denuncia agli agenti del Policlinico questo particolare non c'è. Il magistrato ha comunque detto che chiederà una perizia calligrafica e ha acquisito la copia di un foglio del registro del centro di recupero «Villa Maraini», dove Silvestri si recava per mettere la firma.

Almeno per ora la tesi dei medici sotto accusa, quella del ministro e del direttore sanitario, secondo la quale gli infermieri, invece di protestare, avrebbero dovuto spingere la barella a forza fin dal professor

Rosa, non sembra convincere il magistrato. In tal caso, anche gli infermieri avrebbero dovuto essere denunciati. «Chiunque aveva il dovere di prendere quella barella e spingerla nell'Accettazione», ha detto ieri il direttore sanitario. L'infermiere Coppini contesta: «Gli infermieri non hanno spinto la barella, non si sono assunti questa responsabilità, perché tra medici e infermieri c'è un rapporto di subordinazione, ci hanno abituati alle ritorsioni».

Rosa sostiene di aver detto agli infermieri che gli chiedevano di uscire di portare da lui la barella. Un primo chiarimento su come sono andate davvero le cose verrà dagli interrogatori dei numerosi testimoni e dei due medici che erano di turno. Intanto il Coordinamento radicale antiproibizionista, con un comunicato in cui parla di «omicidio politico di un eroinomane», ha annunciato che si costituirà parte civile ed ha offerto alla madre di Silvestri l'assistenza legale.



Cassazione, i presidenti Brancaccio e Severino spiegano il «senso vero» della sentenza sulle responsabilità dei medici

Reato d'omicidio ma per colpa grave e negligenza

Scendono direttamente in campo il primo presidente della Cassazione, Brancaccio, e quello della IV sezione Severino, per difendere la sentenza che ha scatenato critiche e paure nel mondo medico. «Reazioni assurde ed opinioni errate, frutto di una cattiva informazione: la sentenza non è stata letta attentamente», ribadiscono. Severino: «Abbiamo parlato di negligenza grave di fronte a sintomi inequivocabili».

CINZIA ROMANO

ROMA. Reazioni assurde, opinioni errate, un grosso equivoco: tutta colpa di cattiva informazione. Corrado Severino, presidente della quarta sezione penale della Corte di Cassazione è categorico: se si fosse letta attentamente la sentenza tutte queste reazioni fuori luogo non si sarebbero scatenate. Naturalmente si parla della sentenza con la quale la Cassazione ha confermato la condanna per l'omicidio colposo di una giovane donna, morta per un'infezione da tetano, qualche giorno dopo aver partorito con taglio cesareo, contro due medici napoletani.

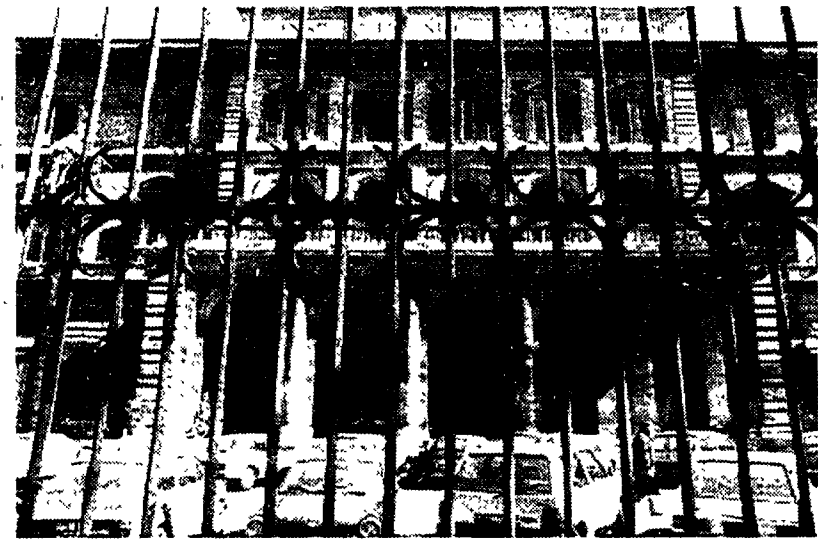
«Macché percentuali, macché 30%, macché metodo matematico per calcolare la responsabilità. Ci siamo trovati a giudicare il caso di due medici napoletani che in una paziente operata di cesareo, in presenza di sintomi inequivocabili di infezione tetanica, avevano diagnosticato nevrosi post partum e le avevano dato del Valium», ripete il giudice Severino, presidente della sezione che ha emesso la sentenza. «Certo», spiega, «le sentenze della Cassazione hanno un valore generale, emettono principi, anche se giudicano un caso particolare; applicando il principio al quale i giudici si devono attenere. Qual è in questo caso? Abbiamo sottolineato, e questo non è stato correttamente riportato, la macroscopicità della colpa professionale ed il principio che, nella ricerca del nesso di causalità tra la condotta degli imputati e l'evento, al criterio della certezza degli effetti della condotta, si può sostituire quello della probabilità di questi effetti e della idoneità della condotta a produrli. E questo rapporto sussiste anche quando l'opera del sanitario, se correttamente e tempestivamente intervenuta, avrebbe avuto non già la certezza, che è dei maghi e della Madonna, come dice il professor Parodi (il presidente della Federazione degli Ordini dei medici ndr) bensì solo serie ed apprezzabili, possibilità di successo. Quindi nella sentenza non parliamo né di numeri né di percentuali».

Su questo punto insiste anche il primo presidente della Corte di Cassazione, Antonio Brancaccio: «La decisione ha affermato, in conformità di una consolidata giurisprudenza, che sussiste responsabilità colposa del medico, allorché questi ometta di intervenire o intervenga scorrettamente, non soltanto quando il corretto

Policlinico Umberto I: 100 mila persone, tra medici e malati, vivono nella città ospedale.

«Sono capitate anche morti più assurde» Viaggio tra reparti-lager e cliniche modello

«Qui si lavora, la sanità non è tutta uno sfascio». Medici e infermieri del Policlinico Umberto I di Roma si difendono. Si sentono criminalizzati per il caso del tossicodipendente morto a due passi dal Pronto soccorso. «Lavoriamo in condizioni di grade disagio», dicono i sanitari. E gli infermieri aggiungono: «Ne sono capitate tante, anche morti più assurde». Viaggio tra i reparti-lager e le cliniche modello.



Il Policlinico Umberto I, in alto, Giovanni Silvestri

RACHELE GONNELLI

ROMA. Un androne con le luci al neon, con tante porte, il pavimento in gomma macchiato di cicche, sporco. È l'ingresso delle ambulanze del policlinico Umberto I di Roma, dove è sbarcato Giovanni Silvestri, tossicodipendente in overdose come tanti di quelli che arrivano qui la notte. Quest'androne è la porta d'accesso della città-ospedale: centomila abitanti, tra camici bianchi e malati, un marasma di cliniche della facoltà di medicina più grande d'Europa.

«Di notte se ne vedono delle belle», racconta un infermiere con i riccioli bianchi e i baffi seduto su una panca dell'androne - tossici, barboni, vengono tutti qui. Alcuni perché stanno male, altri per cercare un letto, per dormire, specie d'inverno». A sentire molti medici e infermieri del Policlinico non è poi così difficile che nessuno abbia notato un ragazzo agonizzante su una barella a due passi dall'accettazione.

«Avranno pensato che dormisse. Ce ne sono tanti che si sdraiano, smaltiscono la sborria e via», continua l'infermiere del pronto soccorso. Ma magari stanno male, vengono qui per un aiuto... non è che vengono trattati senza umanità? «Macché, io ho più confidenza con i tossici che con gli altri», dice l'infermiere - ne abbiamo salvati tanti, fino a tre anni fa ogni notte c'erano tre o quattro overdose. Gli facciamo una fiala di Narco, poi si risvegliano e scappano. A volte quando si risvegliano ti menano, perché gli hai rovinato la dose. L'altra notte Liliana, una mia collega, stava facendo una lavanda gastrica a una ragazza e quella, che non voleva farsela fare, l'ha sgraffiata. Un nero, per la rabbia, ha sradicato un lavandino».

Il razzismo c'è, come c'è nella società, ma è anche vero che qui lavoriamo in condizioni di grande disagio», dice Enrico Fiori, un giovane medico

della prima clinica chirurgica che ogni tanto «appa i buchini nei turni del pronto soccorso. L'astanteria e il reparto peggio, un lager. Due stanzoni da trenta letti, uno per le donne l'altro per gli uomini, brande ammucchiate, anziani intubati ammassati in sordidi corridoi senza finestre. Pochi medici, quasi tutti appena laureati; perché gli altri appena possono chiedono il trasferimento, pochi infermieri, un solo monitor

cardiaco. È morta tanta gente qui in attesa di una visita medica perché il dottore era impegnato, non capisco perché ora si fa tanto clamore», dice un tecnico di laboratorio. E non c'è indignazione nella sua voce.

Crida invece un aiuto primario «preziosato» all'astanteria per dare una mano: «C'era ancora Ruberti retore quando si è iniziato a parlare di costruire un vero e proprio dipartimento

d'emergenza. Ora Ruberti è ministro, sono passati cinque anni e ancora il dipartimento nuovo non è finito». E grida anche un infermiere del settimo padiglione. I padiglioni sono, insieme all'astanteria, la parte più vecchia e degradata del Policlinico. Nell'Ottocento, quando l'Umberto I era costruito, i padiglioni erano molti. Da quest'anno ne sono rimasti solo due, gli altri sono chiusi in attesa di una ristrutturazione.

I due aperti ospitano le Medicine: due stanzoni da trenta letti, divisi a quattro a quattro con paratie di compensato. Trenta letti, tre gabinetti. Due padiglioni pieni di anziani, perché nelle Medicine finiscono in genere i malati senza «patologie interessanti per la ricerca» e senza Santi in Paradiso. Anche nei padiglioni sono pochi i medici che accettano di prestare la propria opera e in genere sono i medici appena laureati, che devono fare l'apprendistato. Ieri pomeriggio a tenere a bada i due reparti uomini e i due reparti donne dei padiglioni c'era solo un medico di guardia. «Vede», dice l'infermiere - potrebbe succedere anche qui, adesso. Se ci fossero due urgenze, uno dei due malati potrebbe lasciarsi la pelle».

Infermieri e medici del Policlinico si sentono criminalizzati. «Qui si lavora, sa? - esordisce una ferrista ancora con la divisa verde della sala operatoria - La sanità non è tutta uno sfascio, qui lo dice è in malafede, avvantaggia le cliniche private». E quando dice «qui» intende la nuova clinica urologica, un edificio in cemento che fa a botte con l'architettura stile liberty del resto dell'ospedale. Si tratta di un complesso avveniristico a forma di trapezio rovesciato, enorme, costato circa quaranta miliardi. Tanto che gli è stato affidato il nomignolo di «Prosta d'oro»: un

po' perché ospita l'Urologia, un po' per la forma che ricorda quella del piccolo organo maschile. Un gigante con i piedi d'argilla, comunque. A maggio dell'anno scorso la metà del complesso ancora in costruzione è crollata, travolgendo quattro operai. Ed è ancora così, con i tubi innocenti intorno e le fondamenta per aria. «Resterà un monumento al Policlinico», dice, guardando lo spettacolo, un portantino.

L'ultima opera faraonica costruita al Policlinico è invece la torre della ricerca della prima clinica medica, diretta da Francesco Balsano. È lui, Balsano, il «principe» dell'Umberto I, con i suoi reparti modello, pieni di marmi e attrezzature sofisticate, dove persino la dilipilina interna è da clinica svizzera. Considerato un «barone», Balsano dispone anche di una biblioteca collegata telematicamente con la banca dati di Bethesda. La «sua» torre a sette piani è costata circa 25 miliardi. Ma, come anche la «sua» clinica, buona parte dei fondi provengono da donazioni di banche e contributi del Cnr.

«Nella maggior parte del Policlinico mancano posti letto, infermieri, attrezzature», dice il primario chirurgo Mario Tocchi - ma i soldi pubblici vanno solo in poche mani. Se fossero ripartiti equamente sarebbero spiccioli, resta il fatto che vengono distribuiti a seconda delle lobbies».

Puglia
L'ospedale la rifiutò per due volte: stroncata da un'embolia

FOGGIA. Per negligenza e superficialità e per «aver ritardato il ricovero in ospedale» i sanitari del pronto soccorso e della guardia medica di Vieste sono stati denunciati dai familiari di una donna di 39 anni, morta l'altra mattina in seguito ad una probabile embolia polmonare.

La denuncia è stata presentata al procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Foggia, che ha disposto il sequestro degli atti presso la guardia medica.

La vicenda: Anna Viesta, 39 anni, bidella, madre di tre figli, nel gennaio scorso aveva subito un intervento per liberarsi di alcune vene varicose presso l'ospedale regionale «Casa Sollievo delle sofferenze» di S. Giovanni Rotondo. Secondo quanto ha dichiarato il marito Giovanni Viscera, 44 anni, manovale, la sera del 2 febbraio scorso la donna aveva avvertito un malessere, peggiorato durante la notte, e curato dalla guardia medica di Vieste con un sonnifero.

Il giorno dopo il marito si rivolge al cardiologo di famiglia che sospetta un'embolia polmonare e avverte il pronto soccorso perché la donna sia ricoverata urgentemente. Al pronto soccorso, però, i sanitari continuano ad affermare che ogni allarmismo era fuori luogo. Solo diverse ore più tardi, dopo una lunga «contrattazione» la donna è stata trasportata all'ospedale di Monte S. Angelo, dove è morta dopo poco tempo.

Veneto
«È solo una gastrite» E il giorno dopo l'ha uccisa un infarto

VENEZIA. In ospedale, i medici le diagnosticarono una gastrite e la dimisero. Ricoverata altrove, morì il giorno dopo d'infarto. È successo il 15 gennaio scorso. Adesso il Tribunale dei diritti del malato (sede di Mestre) ha chiesto di vedere la cartella clinica di Olga Gregolin, 68 anni.

La donna - sofferente da tempo di disturbi al cuore - si era sentita male il 13 gennaio. Accusava forti dolori al ventre. Così, era stata accompagnata all'ospedale di Dolo, dove era in cura da undici anni. Il medico che la visitò diagnosticò una «probabile gastrite». La rimandò a casa, consigliandole di tornare il giorno dopo per un controllo più accurato. I parenti di Olga Melolis, però, allarmatissimi, decisero di provare con un altro ospedale e portarono la donna nel pronto soccorso di Mestre. Qui, i sanitari ordinarono l'immediato ricovero nel reparto di cardiologia. Olga Melolis fu così sottoposta a cure intensive, ma entrò in coma e, nel giro di poche ore, morì.

La famiglia, nei giorni scorsi, si è rivolta al Tribunale dei diritti del malato. Che, poi, è intervenuto presso i sanitari di Dolo, richiedendo la cartella clinica di Olga Melolis. I medici dell'ospedale ritengono di non avere alcuna responsabilità nella morte della paziente. La direzione sanitaria sostiene, infatti, che «i sintomi del malore reale della donna erano stati «nascosti» dalle condizioni generali di salute».

Lombardia
Pavia, la sigaretta cade anziana arsa viva nel letto d'ospedale

PAVIA. Una sigaretta accesa cade e s'insinua tra la coperta e la lenzuola. Ben presto il letto si trasforma in un rogo. Così è morta nella notte tra giovedì e venerdì Agostina Maggi, 87 anni, ricoverata in una camera singola della casa di cura privata «Città di Pavia», nell'omonimo centro lombardo. La vittima - residente a Bressana Bottarone (Pv) - benestante, vedova dal 1962, in cura per la frattura della gamba destra - si sarebbe addormentata col mozzicone ancora acceso in mano.

Fatalità? Imprudenza della donna? Ritardo nei soccorsi? Responsabilità dei medici o degli assistenti sanitari? Per il momento l'ipotesi della «fatalità» è quella più accreditata; tuttavia questa non esclude automaticamente che qualcosa non abbia funzionato. Comunque il direttore sanitario, dottor Giovanni Astaldo, non si è sbilanciato e non ha fatto commenti; Lorenza Milani, l'infermiere che ha chiamato i pompieri - giunti alle ore 1,30 di notte - ha detto di aver dato l'allarme appena notato il fumo filtrare attraverso la porta della stanza. Resta il fatto che, per quanto assurdo possa sembrare, si può bruciare vivi in un letto d'ospedale senza ottenere un immediato soccorso.

Si attende ora che dalle indagini emerga qualche elemento in più. La procura presso la pretura di Pavia ha aperto un'inchiesta, affidata al sostituto procuratore Mario Venditti. L'autopsia permetterà anche di capire se, come risulta da qualche indiscrezione, la donna sia morta soffocata dalle esalazioni prima di essere avvolta dalle fiamme.

Puglia
Bari, omicidio colposo: chiesto rinvio a giudizio per quattro medici

BARI. Quattro medici e un infermiere potrebbero essere rinviati a giudizio per omicidio colposo. La richiesta è stata avanzata ieri dal giudice Carlo Maria Capristo, sostituto procuratore presso il tribunale di Bari.

L'udienza preliminare è stata fissata per il 12 marzo. I quattro medici (tre ginecologici ed un anestesista) e l'infermiere parteciparono, il 28 giugno dell'89, ad un intervento chirurgico per l'asportazione di una cisti ovarica ad una ragazza di 15 anni, Rosa Barnaba (ospedale di Modugno, Bari). Rosa morì poche ore dopo l'operazione. La causa? Secondo l'accusa, la paziente avrebbe subito un arresto cardiaco già durante l'intervento. E i carabinieri hanno accertato che quel giorno, in sala operatoria, l'operazione fu realizzata senza l'ausilio del monitor cardiaco. Perciò, nessuno si sarebbe accorto in tempo che il battito cardiaco della ragazza stava peggiorando.

Sono coinvolte nell'inchiesta anche altre sei persone, quattro medici e due infermiere. Che il pubblico ministero ha chiesto siano rinviati a giudizio per i reati di falsa testimonianza e di favoreggiamento personale. Il sostituto procuratore aveva chiesto, nel dicembre scorso, il rinvio a giudizio del solo anestesista e l'archiviazione del procedimento per gli altri tre medici. Il giudice per le indagini preliminari gli ordinò di svolgere ulteriori indagini. Indagini svolte, ieri le nuove richieste.

Calabria
Locri, ha un'emorragia nessuno se ne accorge: muore dopo due giorni

LOCRI. Quand'è arrivato in ospedale sabato sera, Renzo Guerrieri, 48 anni e tre figli, aveva mal di pancia, conati di vomito ed un collasso dietro l'altro. Il sospetto di un'emorragia era d'obbligo ma al pronto soccorso non hanno avuto dubbi: crisi stenocardica. Guerrieri è finito a «medicina» per essere curato, ma lì a nessuno è venuto in mente di fargli un emocromo, l'analisi di routine che dovrebbe essere eseguita, sempre ed in ogni caso, quando si mette piede in ospedale. Glielo hanno fatto solo quando era troppo tardi. E lui è morto.

I medici del reparto, nonostante il paziente peggiorasse a vista, chissà perché hanno ordinato soltanto la glicemia ed hanno iniziato a curargli il diabete mentre i dolori ed i collassi s'infittivano. «Sono trascorse più di trenta ore - denuncia il fratello Aldo, professore di filosofia a Locri - prima che gli facessero l'emocromo e s'è dovuto impuntare il medico di guardia, un dottore di «geriatria» poco convinto della diagnosi che era stata fatta». Dagli esami si scopre che Guerrieri ha i globuli rossi a terra: ha già perduto almeno i due terzi del sangue. «Si sarebbe potuto ancora salvare - dice il professor Guerrieri - se ci fosse stato un briciolo di tempestività per recuperare gli errori. Bisogna attendere il primo pomeriggio di lunedì perché si decida finalmente un esame ecografico per esplorare lo stomaco di Guerrieri: è pieno di sangue, ma bisognerà aspettare le 15,30 perché si apra la sala di chirurgia dove Guerrieri, in condizioni ormai disperate, resta un'ora. È morto lunedì sera».